

# **Romanzi d'Africa e del deserto**

**Il re della montagna**

**Il treno volante**

**I predoni del Sahara**

**Sull'Atlante**

**I briganti del Riff**

**I predoni del gran deserto**

**Emilio Salgari**



*Romanzi d'Africa e del deserto*  
Emilio Salgari  
An omnibus compilation of six titles:

*Il re della montagna*  
First published in Italian in 1895

*Il treno volante (La montagna d'oro)*  
First published in Italian in 1901

*I predoni del Sahara*  
First published in Italian in 1903

*Sull'Atlante*  
First published in Italian in 1907

*I briganti del Riff*  
First published in Italian in 1911

*I predoni del gran deserto*  
First published in Italian in 1911

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.  
No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: Bedouin Riders Adolf Christian Schreyer, 1871

Curato da Nico Lorenzutti  
Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

## **Sull'Atlante**

## Capitolo 1

### L'inferno del *bled*

– AVANTI, PER LA morte di Maometto e di tutte le sue uri!

– No, sergente, non ne possiamo più.

– Come! Furfanti! Osate rispondere!

– Voi ci volete ammazzare, sergente.

– Crepate, canaglia! Credevate di trovare alle compagnie di disciplina algerine dei ventagli, delle granite, dei sigari e dei palmizi per stendervi sotto la loro ombra! Avanti, per la morte di Maometto, o vi mando tutti ad Algeri dinanzi al Consiglio di guerra!

– Non ne possiamo più, sergente – ripetono parecchie voci rauche, che pare non abbiano più nulla d'umano.

– Il maresciallo ci guarda, ed io non voglio pei vostri begli occhi andarmene in prigione. Suvvia! Una dozzina di corse ancora o io vi faccio accomodare le ossa da quel caro Steiner! Sapete che ha il pugno solido quell'ungherese! Avanti! Di corsa!

Una voce s'alzò, secca come lo scoppio d'una carabina:

– Io ucciderò quell'infame! L'ho giurato, sergente!

– Chi è che ha parlato?

Nessuno rispose.

– Avanti! Di corsa, vi ho detto. Il maresciallo mi sorveglia! Avanti!

Venti uomini, vestiti di tela bianca, senza scarpe e senz'armi, e carichi invece di quegli zaini monumentali che usano portare i soldati della Legione straniera che la Francia disperde per le sue colonie africane ed asiatiche, si erano slanciati a corsa disperata, ansanti, sudati, anneriti dalla polvere e dal fumo, mentre uno scoppio di bestemmie e di minacce prorompeva dalle labbra del sergente istruttore.

Sergenti istruttori! Quale ironia! Aguzzini, carnefici, tutto quello che volete, fuorché istruttori, poiché essi non hanno che un solo ordine: martirizzare più che possono i disgraziati che il Consiglio di guerra d'Algeri o di Costantina ha condannati alle compagnie di disciplina, in mezzo all'ardente Algeria, nei cosiddetti inferni del *bled*.

Il *bled* è l'accampamento destinato ad accogliere quei disgraziati arruolatisi nella Legione straniera, che in un momento di esaltazione,

prodotta talvolta dalla ferrea disciplina, tal'altra dai cattivi trattamenti o dal clima rovente, si sono rivoltati ai loro superiori.

Il *bled* si trova sempre lontano dal Mare Mediterraneo ed anche dalle città: si può dire che sia piantato in pieno deserto.

È un campo immenso, circondato da tettoie e da tende, con un fabbricato tutto bianco, che serve pel capitano comandante la compagnia e pei suoi ufficiali e graduati in sott'ordine. V'è anche un piccolo ospedale annesso.

Su questo campo polveroso, esposto al sole bruciante, senza un palmo d'ombra, le compagnie di disciplina fanno le loro manovre, le quali non consistono altro che in corse furiose, con zaino in ispalla, le quali non tarderanno a condurre alla tomba il povero condannato.

Vi è però qualche variante: il tiro della carriola. Il soldato corre allora spingendo innanzi a sé il piccolo ruotabile carico di sabbia, deve caricarlo e scaricarlo a seconda degli ordini, e continuare così finché cade, completamente estenuato, o fulminato da un colpo di sole!

I venti uomini, eccitati dagli urli e dai sagrati del sergente istruttore e guardati a vista da un forte gruppo di *spabis* che però stavano riparati all'ombra del bianco caseggiato, continuavano la loro corsa affannosa, cogli occhi schizzanti dalle orbite, i visi congestionati, i petti sibilanti, le vesti inzuppate di sudore.

Li guidava un legionario sui trent'anni, un bell'uomo dalla pelle bruna, gli occhi nerissimi e scintillanti come carbonchi, la barba folta e pure nerissima, la fronte ampia, solcata da rughe precoci. Le sue forme vigorosissime dovevano nascondere sotto i muscoli una forza più che straordinaria.

I disgraziati avevano compiuti tre o quattro giri sotto quella implacabile pioggia di fuoco e sotto il riflesso accecante delle candide pareti del fabbricato, sollevando un polverone soffocante, quando il sergente, che fissava con un certo sguardo maligno il legionario di testa, si mise a urlare.

– Al galoppo il numero uno!

Il capofila doveva, a quell'ordine, partire a tutta velocità, ventre a terra, come un cavallo lanciato a gran carriera e raggiungere la coda del plotone.

Invece di obbedire, l'uomo bruno si fermò di colpo, balzando da una parte per non farsi urtare dai compagni che s'avanzavano a testa bassa, rantolando, sotto quel diluvio di fuoco.

– Che cosa fai tu, cane d'un ungherese? – urlò il sergente, avanzandosi coi pugni chiusi.

Il legionario lo guardò freddamente, dicendogli con una voce rauca che tradiva una collera furiosa, frenata solamente da un supremo sforzo:

– Non ho più forza; ma se voi non foste Ribot, chi sa che cosa sarebbe accaduto ora.

– Come! Tu che possiedi dei muscoli tali da far paura al tuo compatriota Steiner?

– Non ho più forza – ribatté l'ungherese.

– E con queste parole vorresti sottrarti al ballo? No, mio caro, bisogna galoppare.

L'altro fece un energico gesto di diniego.

– No, basta – disse poi. – Ciò che voi fate è inumano.

– Io obbedisco al regolamento, mio caro.

– Rompendoci i petti e spezzandoci le gambe – disse l'ungherese con voce sorda.

– Va' a prendertela coi miei superiori – rispose il sergente con voce un po' rabbonita e alzando le spalle. – Orsù, riprendi il tuo posto, Michele Cernazé, e sforzati ad obbedire. Io non ti voglio male, perché ho saputo da Steiner che tu, prima di arruolarti nella Legione straniera, eri un gran signore e nobile per giunta, e poi perché ti sei sempre battuto come un leone al Messico. Sei stato uno di quei quattro che sono passati attraverso un esercito intero.

– Ragione di più per non ammazzarmi in corse inutili – rispose l'ungherese, mentre nei suoi occhi nerissimi passava come un lampo umido.

– Il regolamento vuole così: suvvia, passa in coda. Un altro prenderà il tuo posto.

– Piuttosto che un compagno mi surroghi, chiederò ai miei muscoli uno sforzo supremo. Dico però, sergente, che sarebbe meglio che ci mandassero a farci ammazzare fra i Cabili o fra i Tuareg del deserto, piuttosto che sottoporci a questi barbari trattamenti. Infine noi

abbiamo sparso il nostro sangue per la Francia e non era la nostra patria!

Com'ebbe detto questo, abbassò la testa, tese il collo taurino, strinse le pugna contro il petto e si slanciò a corsa sfrenata, mentre il plotone riprendeva il suo giro a passo ginnastico, intorno all'ampio piazzale del *bled*.

– Povero conte – mormorò il sergente, con voce commossa, seguendo con gli occhi il legionario, il quale correva con lo slancio d'una gazzella inseguita dai veltri. – Che resistenza hanno questi magiari!

L'ungherese compì il suo giro e raggiunse la coda del plotone, mentre il sergente lanciava alla corsa il numero due, un pallido giovanotto, magro come un *fakiro* indiano, e che pareva fosse roso dalle febbri, che dominano sovente fra quegli accampamenti infuocati.

La marcia indiavolata continuava, mentre il calore aumentava spaventosamente, e il polverone, sollevato da quelle quaranta gambe saltellanti, diventava sempre più fitto.

Di quando in quando il sergente, per rompere la monotonia di quel ballo dei disciplinari, fermava bruscamente il plotone e lanciava una serie di comandi:

– Ginocchio a terra! Mirate! Alla carica!

Si capisce che fingevano di mirare, poiché tutti erano senz'armi.

Finalmente un altro comando risuonò:

– Riposo!

I venti legionari, completamente esauriti, trafelati, stillanti di sudore, arsi dalla sete, coperti di polvere, rotti letteralmente nelle gambe, si erano fermati colle membra rigide, nell'attitudine dell'attenti, mentre il sergente li passava in rivista, rettificando, con voce imperiosa, le posizioni di tutti.

Era il riposo di qualche minuto, poiché il ballo non era ancora finito. Doveva continuare fino a che gli sventurati non fossero più assolutamente in grado di mantenersi ritti sulle gambe tremolanti.

Il sergente aveva appena finito di passare in rivista il drappello, quando verso il bianco fabbricato s'udì una voce gridare in tono imperioso:

– Che cosa fate, poltroni?

Un momento dopo, un uomo vestito di tela candidissima, con in capo un elmo di midolla di bambù, piccolo, tarchiato, con due baffi monumentali e un lungo pizzo, usciva dalla porta principale avanzandosi a gran passi verso il plotone.

– Il maresciallo! – borbottò il sergente. – Che il diavolo se lo porti! Ora state freschi. Dev’essere di pessimo umore oggi. Quell’Afza l’ha fatto diventare cattivo.

Il comandante momentaneo del *bled* (che di solito è un capitano), si fermò a cinque passi dal sergente, e dopo aver guardato in cagnesco i disciplinari e soprattutto l’ungherese, gli disse:

– È questo, Ribot, il modo di far ballare queste canaglie?

– Ho ordinato appena in questo momento il riposo, mio maresciallo – rispose il sergente mettendosi sull’attenti.

– Ma che riposo! – urlò il baffuto comandante, facendo fischiare il frustino che teneva in mano. – Non ne hanno bisogno i legionari, mio caro. Bisogna che vi mostri io come devono essere trattati questi rifiuti di tutti gli Stati d’Europa! Ah! Credevano di venire a mangiare il pane francese senza far nulla, anzi, facendo, per di più, i prepotenti! Ah, no!

– Voi c’insultate, maresciallo! – tuonò una voce.

Il comandante s’alzò i baffi colla mano sinistra, prese una posa tragica, poi, guardando il plotone che era rimasto sull’attenti, pur fremendo d’ira impotente, chiese quasi con noncuranza:

– Chi è che ha osato di parlare senza averne ricevuto l’ordine?

L’ungherese uscì dalla fila.

– Io, – rispose – signor maresciallo.

– Ah! Michele Cernazé dei conti di Sawa! – disse il comandante con tono ironico. – La tua nobiltà l’hai lasciata in fondo al Danubio?

– Nella Legione dove mi sono arruolato non sono che Michele Cernazé – rispose il magiaro, dardeggiando sul maresciallo uno sguardo di fuoco. – La mia nobiltà l’ho lasciata in Ungheria e non deve figurare su queste sabbie dell’Africa maledetta.

– Lasciamola pur là nei burroni dei Carpazi o nella fanghiglia del Danubio – disse il maresciallo, sempre ironico. – Che cosa volevi dire tu che mi hai interrotto quando stavo per comandare il vero ballo, non già quello che vi faceva fare il sergente Ribot?



– Che noi non siamo quei furfanti che voi credete, perché noi siamo sempre pronti a batterci e a morire per la Francia, sotto la cui bandiera siamo oggi coperti – rispose fieramente il magiaro.

– Che cos’hai fatto, dunque, tu, di straordinario per questa Francia che ti sfama?

– Che cosa ho fatto? – urlò l’ungherese furioso, stringendo i pugni.

– Io sono uno di quei settantadue legionari che al Messico, tre anni or sono e precisamente nel luglio del 1863, resistettero affamati e assetati fino a bere il sangue dei feriti, combattendo per dieci ore contro duemila messicani.

– Bell’affare! – disse il maresciallo.

– Ma io sono anche uno di quei quattro, poiché tutti gli altri erano stati uccisi dalla mitraglia messicana, che si scagliarono, a baionetta calata, contro quei duemila assediati.<sup>1</sup>

– E non ti hanno ucciso! Oh che messicani di cartapesta!

– Non ci uccisero perché il comandante messicano, stupito di tanta audacia, gridò ai suoi ufficiali: «Lasciateli liberi questi valorosi: non sono uomini, sono demoni». E così siamo passati attraverso le file dell’esercito che ci aveva distrutto il plotone. D’altronde nel vostro paese si dice che «quando un soldato francese va all’ospedale, è per poter tornare a casa; che quando ci va un *tirailleur* è per essere guarito; e che quando ci va un legionario è per morire». Voi lo sapete – aggiunse l’ungherese con voce sibilante, mentre i suoi compagni approvavano col capo.

– E so anche un’altra cosa – disse il maresciallo. – Che tu chiacchieri come un pappagallo americano, e che io sto qui ad arrostirmi sotto il sole, mentre voi tutti vi riposete.

– A me!...

– Taci! Vuoi che ti mandi ad Algeri? Il Consiglio di guerra non ischerza coi legionari e soprattutto coi disciplinari, ventre di Buddha!

L’ungherese, o meglio Michele Cernazé dei conti di Sawa, fece uno sforzo supremo per contenersi; uno sforzo tale, che tutto il suo corpo vibrò, come se avesse subito una scossa elettrica.

– Per Afza! – mormorò con un rauco singhiozzo.

---

<sup>1</sup> Storico.

La voce del maresciallo, comandante pel momento del *bled*, in assenza del capitano in missione a Costantina, echeggiò sibilante come un colpo di frusta.

– Attenzione! Passo di ginnastica! Avanti il plotone! Presto, ventre di balena!

I disciplinari avevano ripresa la corsa, girando e rigirando intorno al *bled*, ridotto ormai a una vera fornace più che ardente.

Era quasi mezzodì, ed il sole rovesciava raggi su raggi sempre più infuocati.

Una calma immensa regnava intorno all'accampamento.

I pochi datteri, vivacchianti fra le sabbie, allungavano le loro foglie piumate senza spandere sotto di loro un palmo d'ombra, e rimanevano perfettamente immobili.

Dalle lontane montagne dell'Atlante, sfumanti sul bruciante e luminoso orizzonte, non giungeva nessun alito di vento.

Era la calma ardente del deserto, che regnava intorno al *bled*. Era l'inferno, come lo avevano giustamente chiamato i disgraziati condannati a scontare la loro pena in fondo alla bassa Algeria.

I venti legionari avevano ripresa la loro corsa furiosa, senza osar di protestare.

Il Consiglio di guerra spaventava troppo tutti, e poi anche senza quel Consiglio temevano troppo le terribili punizioni dell'infernale *bled*.

Gli ordini grandinavano. Il maresciallo, immobile sotto quel sole implacabile, riparato però dal suo ampio elmo di midolla di bambù che lo preservava dai colpi di sole, urlava senza posa, facendo sibilare il frustino:

– Accelerate il passo!... Coricatevi!... Levatevi!... Fermi tutti! A passo di ginnastica! Fermi! In ginocchio! Puntate! Avanti il numero uno! Avanti il due, ventre di Budda! Vi voglio insegnare io la vera danza dei disciplinari, ventre di balena putrida!

Gli sventurati, nell'angoscia della disperazione, nel terrore delle più terribili punizioni, parevano ritrovare nuove forze, ed obbedivano come bestie sotto l'implacabile frusta del domatore.

Erano pallidi come cadaveri, avevano la schiuma alle labbra, gli occhi stralunati, i baffi e le barbe stillanti. Dai loro petti uscivano, di quando in quando, dei rauchi sibili.

– Vedete, sergente Ribot, come manovra bene questa canaglia sotto di me? – diceva di tratto in tratto il maresciallo con un sorriso di trionfo. – Così dovete comandare. Avanti, furie dell’inferno! Accelerate! Ehi, conte dei conti di Sawa, non credere di essere qui in qualche caffè di Budapest con qualche leggiadra zingara! Mio caro, siamo in Africa qui e fra i furfanti! Allunga quelle gambe.

– Maresciallo, – disse ad un certo momento il sergente con voce timida, – volete ucciderli?

– Che crepino! Ve ne sono sette od otto in quel plotone che vorrei vederli scomparire – rispose il maresciallo.

Poi aggiunse a bassa voce:

– Specialmente quell’ungherese. Oh! Ma il ballo non è ancora finito!

Poi alzando il tono:

– Riposo! Sergente Ribot, fate condurre qui una carriola. Voglio vedere un po’ come questi legionari costruivano al Messico le trincee.

Il magiaro, udendo quell’ordine, ebbe un sussulto. Aveva ormai compreso che il comandante del *bled* mirava a lui e che voleva spingerlo ad uno di quegli atti di ribellione che conducono direttamente al Consiglio di guerra e che il più delle volte finiscono colla fucilazione.

– Per Afza! – mormorò per la seconda volta, irrigidendosi per frenare uno scatto supremo.

Il disciplinario magro, pallido, roso dalle febbri, aveva guardato con un misto di pietà e d’angoscia l’ungherese, poi gli si era a poco a poco accostato, girando dietro le spalle dei compagni in modo che il terribile maresciallo non potesse accorgersene.

– Michele, – gli sussurrò in un orecchio – non ti lasciar cogliere nella rete che ti si tende. Pensa alla fanciulla araba e alla promessa di suo padre.

– Resisterò – rispose il magiaro.

– Se per caso scatti, conta su di me. I toscani non hanno paura.

– Grazie, Enrico, ma qualunque cosa succeda, non ti muovere. Basterà una vittima.

– No, nemmeno quella.

Il maresciallo non faceva in quel momento attenzione a loro, tutto occupato a farsi una sigaretta di *caporale*.

Due disciplinari, accompagnati dal sergente Ribot, erano usciti da una delle vaste tettoie che circondavano il *bled*, spingendo innanzi due carriole cariche di badili e di zappe.

– Ecco, maresciallo – disse il sergente, non senza una certa emozione.

– Va bene – rispose il comandante accendendo la sigaretta.

Aspirò due o tre boccate di fumo, lanciandolo poi in tutte le direzioni, quindi disse, simulando una assoluta indifferenza:

– Chi è il numero uno?

– Michele Cernazé.

– Vediamo allora come i magnati ungheresi sanno lavorare le loro terre e costruire le loro trincee. Si dice che sono bravissimi.

Un mormorio ostile s'alzò fra i legionari del plotone.

L'irascibile maresciallo, udendolo, scattò, o meglio, esplose come una granata:

– Ventre di balena putrida! Chi è che osa mormorare dinanzi a me? Non sapete, pezzi d'asini, che finché il capitano non tornerà, io solo comando al *bled*? Ventre di foca! Manderò tanti rapporti a Costantina e ad Algeri, da farvi tradurre tutti dinanzi al Consiglio di guerra e farvi fucilare come tante anatre! Mi capite, ventre di maiale, di elefante e di leone! L'avrete da fare con me, se non filerete come m'intendo io! Avanti il numero uno, per mille balene putride!

Il magnate ungherese uscì dalle file con passo calmo, misurato. Tutti gli occhi si erano fissati su di lui, e su tutti i volti traspariva una viva inquietudine.

Il legionario sembrava tranquillo e rassegnato. Nei suoi occhi nerissimi brillava però una fiamma ardente, gravida di minaccia.

– Eccomi, maresciallo – disse, facendo un altro sforzo doloroso per non tradire l'ira terribile che gli avvampava nel petto.

– Prendi quella carriola.

– Ecco.

– Fa' prima il giro del *bled* di corsa. Hai riposato abbastanza ed è necessario sgranchirsi le gambe.

L'ungherese esitò un momento, poi rispose con voce pacata:

– Sì, maresciallo.

Afferrò le stanghette del ruotabile, e si lanciò di corsa compiendo il giro.

Allora scoppiò un fuoco di ordini reiterati e contraddittori:

– Prendi la zappa!... Posala... prendi la vanga... mettila a terra... carica la carriola... accostati... mettiti sull'attenti... saluta il comandante... riprendi la vanga... scava il suolo... fermati... mettiti sull'attenti... in ginocchio... alla carica come il giorno in cui tu sei passato attraverso le file dei tuoi duemila messicani... alto!... Riprendi la carriola...

L'ungherese resisteva tenacemente, e pareva che avesse giurato fermamente a se stesso di non lasciarsi cogliere nella rete che il maresciallo gli tendeva con una brutalità inaudita. Col cuore gonfio d'ira si dimostrava pure di una sconcertante docilità; ed ogni volta che un nuovo ordine andava a colpirlo in pieno petto, rispondeva con un sorriso forzato:

– Ma sia, mio maresciallo... Ecco fatto... sono ben felice di contentarvi... se volete, vi mostrerò, anzi, come si costruiscono le trincee in Ungheria e anche al Messico... ecco la vanga a terra..., ecco la zappa... ecco la carriola carica...

Vi erano però certi momenti in cui in quella voce pareva di udire come un lontano ruggito di leone.

Il maresciallo s'accaniva, bestemmiando, ma il magiaro teneva duro e non accennava a rivoltarsi o a protestare contro quella grandine di comandi strampalati. Il primo a stancarsi fu il maresciallo.

– Riposo! – disse finalmente. – Ti concedo il tempo di farmi un'altra sigaretta.

– Ah! Non è ancora finito il mio lavoro da facchino? – chiese il magnate col viso contratto da una collera spaventosa.

– No, mio caro Michele Cernazé dei conti di Sawa – rispose il comandante, togliendosi dalla tasca la borsa del tabacco. – Oggi deve essere un gran giorno di lavoro per tutti. Il capitano, prima di partire, mi ha raccomandato di non tenervi in ozio e di farvi ballare per bene, e io non sono uomo da disobbedire agli ordini del mio superiore.

– E ti ha comandato anche di ammazzarci, è vero! – urlò il magiaro.

– Ehi, chiudi il becco. Anche se sei un magnate ungherese tu non hai il diritto di alzare la voce dinanzi a me. Qui non siamo né sui Carpazi né a Budapest.

Un urlo di belva ferita era uscito dalle labbra del magiaro.

– È troppo, miserabile! Tu non hai il diritto d'insultare un magnate!  
A te!

Con un gesto fulmineo il legionario si era levato dalle spalle il pesantissimo zaino e l'aveva scagliato, con forza inaudita, contro il maresciallo.

Questi, colpito in pieno petto da quell'enorme proiettile, vacillò, ma prima che cadesse, un altro zaino gli piombava sul viso, schiacciandogli alla lettera il naso.

Quel secondo colpo l'aveva fatto il giovanottone magro, pallido, rôso dalle febbri, e che tutti conoscevano sotto il nome di Enrico il toscano.

Mentre il maresciallo cadeva fra le braccia del sergente, perdendo sangue a fiotti dal naso schiacciato, l'ungherese si era voltato verso il giovane legionario che aveva scagliato il secondo zaino:

– Che cos'hai fatto, amico? – gli gridò. – Bastava una vittima.

– Se ne prendano pure due – rispose tranquillamente il toscano. – Io ne ho abbastanza della Legione straniera e del *bled*. Il Consiglio di guerra si prenda pure la mia pelle! A me non importa affatto!

Gli *spabis*, che stavano di guardia all'ombra del bianco fabbricato, chiacchierando e fumando, accortisi subito di quella ribellione, si erano slanciati attraverso il campo colle sciabole sguainate e le pistole armate urlando:

– Chi si muove è un uomo morto!

Michele Cernazé dei conti di Sawa incrociò le braccia con un gesto di superba sfida dicendo:

– Sono il colpevole, arrestatemi pure. Io non opporrò a voi alcuna resistenza.

Il maresciallo, aiutato dal sergente, si era rimesso in piedi turandosi, con un fazzoletto, il naso zampillante sangue.

– Arrestate quei due malandrini! – urlò furiosamente. – Ferri alle mani ed ai piedi e subito nella cella di rigore finché tornerà il capitano! Furfanti! Fra tre settimane voi sarete fucilati!

Gli *spabis* si erano precipitati sul magiaro e sul toscano e li avevano afferrati strettamente per le braccia, mentre l'irascibile maresciallo continuava a urlare come un indemoniato:

– Catene ai piedi ed alle mani! Cella di rigore e pane ed acqua! Tu, Ribot, sei responsabile dei miei ordini! Briganti! Malandrini! Consiglio di guerra! Fucilazione!

– Ed a te il naso schiacciato, e per sempre, spero! – gridò il toscano.  
– Era ora di finirla, antropofago!

I due legionari furono circondati dagli *spabis* e condotti verso il bianco fabbricato, mentre i loro compagni riprendevano, sagrando, il terribile ballo dei disciplinari.

## **Capitolo 2**

### **La legione straniera**

DAI LONTANI TEMPI di Carlo VII a Napoleone I, la Francia ebbe al suo soldo truppe straniere, ma la Legione straniera chiamata, a ragione, «la milizia dei disperati» non ebbe vita che nel 1831, ossia sotto Luigi Filippo, che se ne valse per completare la conquista dell'Algeria.

Allora non erano che dei battaglioni composti per la maggior parte di spagnoli, di polacchi, di tedeschi, di italiani e di belgi, per lo più disertori. I sardi e gli italiani formavano il 5° battaglione sotto gli ordini del comandante Poerio, un valoroso fra i valorosi.

Oggi questo corpo, di cui la Francia giustamente si vanta, è considerevolmente aumentato ed è sempre composto per la maggior parte di elementi stranieri.

Infatti sui 7066 uomini che compongono il 1° reggimento, appena 1612 sono francesi. Gli altri sono italiani in numero di 268, alsaziani e lorenese in numero di 1551, germanici 1441, belgi 1007, svizzeri 573, austriaci 268; gli olandesi non sono che 65.

Questa legione di disperati ha dato in varie epoche alla storia delle pagine gloriose, e si è circondata di una bella fama guerresca. Anche oggidi viene additata come modello di disciplina e di valore, fors'anche perché le fu sempre benigna la sorte, e di rado trovò in qualche imboscata un giudice severo.

Battezzata ai tragici eroismi di Saragozza e di Barbastro, essa scende subito dopo in Algeria che, a pezzo a pezzo, fra orribili fatiche e

sanguinosi combattimenti, conquista strappandola all'infaticabile e tenace Abd-el-Kader; poi cade sull'oriente dove inizia, tutto attorno al globo, quel largo e fortunato ciclo di battaglie che ancora oggidi non ha chiuso, e che in ogni anima di soldato desta sempre una vivissima ammirazione.

Nella Legione straniera si rifugia gente d'ogni classe e d'ogni professione, dotti ed ignoranti, miserabili ed uomini che un tempo brillarono nelle grandi capitali europee, tutti travolti nel medesimo turbine.

Molti vi si arruolano per cercarvi l'oblio o la morte fra le sabbie del Sahara o le paludi del Tonchino, molti per nascondersi o per redimersi, perché una volta arruolati, l'uomo ha spezzato l'ultima maglia che lo legava alla vita, ed ha scritto *fine* su qualche romanzo di dolore o su qualche terribile dramma.

Dal 1885 la Legione straniera, portata a 15.000 uomini, risiede quasi sempre in Algeria, divisa in due reggimenti: il 1° ha la sua sede a Bel-Abbès, il 2° a Saida.

L'età per arruolarsi è dai 18 ai 40 anni, ma vi sono però dei legionari che contano appena 16 anni, come ve ne sono altri che ne hanno 60.

La Francia non rifiuta il braccio di nessuno straniero, quando quel braccio servirà presto o tardi a combattere contro i Tuareg del grande deserto o contro i negri turbolenti del Senegal o del Niger, o contro gli avanzi delle Bandiere Nere dell'Annam o contro i pirati del Fiume Rosso.

Vi sono dei giovanotti alemanni ancora ignari della vita, che lasciano il proprio focolare perché là hanno freddo, ed a lunghe tappe, sempre elemosinando, calano a comitive in Francia solo perché (affermano) hanno udito narrare che la Francia è ricca, che ha pane e lavoro per tutti i disgraziati che soffrono.

Quei miseri, appena giunti al di là della frontiera, s'avvedono subito di trovarsi dinanzi ad un terribile dilemma: o ritornarsene al paese natio o darsi al vagabondaggio. Hanno però dinanzi a loro sempre una speranza: la Legione straniera; e vi si gettano dentro come naufraghi che si aggrappano ad una tavola di salvezza, e si arruolano. E tutta quella gente, piovuta da tutte le parti dell'Europa, nobili decaduti, finanzieri rovinati, ufficiali che hanno dovuto rinunciare al



loro grado per faccende disgraziate, avvocati senza cause, marinai d'ogni categoria, amanti disgraziati, mariti traditi, tutti quei naufraghi della vita, insomma, si radunano un bello o brutto giorno a Marsiglia, a San Giovanni e s'imbarcano per l'Algeria, di dove vengono internati a Bel-Abbès.

Vi sono gli allegri ed i tristi, i pezzenti e gli eleganti, che portano ancora il cilindro ed i guanti; come vi sono di quelli che non potranno offrire agli ebrei della cittaduzza, sempre in attesa dei legionari per spogliarli con pochi spiccioli, che la sola camicia sbrindellata e un cappello bucato.

Non si creda però che tutti i legionari siano modelli di soldati. Potrebbero dirlo gli arabi di Sidi-bel-Abbès, i quali li sfuggono come la peste.

Il pugno di ferro della disciplina non basta sempre a frenare quell'accozzaglia, che, se ha nel suo seno degli elementi buoni, ne ha anche molti di pessimi.

Si vedono sovente per le tortuose vie della città araba decine e decine di legionari avanzarsi, anche in pieno giorno, traballando, e accade di frequente di trovarne non pochi appoggiati alle pareti delle case o addormentati nei fossati, pieni di vino o di liquori come otri. È vero che tutta quella gente cerca l'oblio o la morte in qualche sanguinoso combattimento, perché sono, come abbiamo detto, i disperati, i naufraghi della vita. E per ubriacarsi non rifuggono da nulla, nemmeno dal furto, e si derubano l'un l'altro quando non possono derubare l'amministrazione del corpo.

Eppure fra quei traviati che cercano la morte vi sono delle brave persone.

Un giorno un colonnello, passando in rivista i giovani soldati giunti allora al corpo, scorgendo un uomo dalla fisionomia intelligente e dal portamento signorile, gli chiese:

- Che professione avevate voi prima di arruolarvi?
- Io ero professore di tedesco e di francese a Praga.
- E perché siete qui?
- Mio colonnello, io amo la guerra e ho lasciato i miei studenti per il fucile.

Semplici legionari furono pure un generale tedesco e un colonnello austriaco.

Si narra, anzi, che quando quest'ultimo cadde morto, combattendo contro le Bandiere Nere del Tonchino, il generale Negrier si tolse la croce della Legione d'Onore e piangendo gliela appuntò sul petto.

Vi furono in quella Legione disperata perfino dei principi. Un Ruspoli di Roma si arruolò, e scomparve misteriosamente non si sa né dove, né come.

Quanti eroismi però hanno compiuto quei disperati! Abbiamo già accennato all'episodio messicano.

Eccone un altro altrettanto meraviglioso.

Un giorno due battaglioni della Legione straniera mandati al Tonchino, occupano con un colpo di mano una posizione chiamata delle Sette Pagode, la quale aveva una fronte così estesa, da credere temerario qualsiasi atto difensivo. Il governatore di Hai-Djung, preoccupato per la terribile e pericolosa situazione in cui si trovavano quei bravi soldati, insisteva per chiedere rinforzi, ma il generale Negrier rispose sorridendo:

– Lasciate fare alla Legione... voi non la conoscete.

E nessuna orda di Bandiere Nere fu capace di passare attraverso la linea delle Sette Pagode, difesa da quei pochi legionari.

Al Dahomey la Legione ha fatto pure miracoli, e si ricorda ancora con orgoglio in Francia il telegramma spedito dal generale Dodds dopo l'assalto di Cana, la città santa di quel popolo sanguinario, espugnata dai legionari: *Je n'ai jamais eu l'honneur de commander à de plus admirables soldats.*

Da qualche tempo però, anche il legionario si è cambiato: pare abbia degenerato anch'esso. Però, dobbiamo dire a sua difesa che egli in fondo si è arruolato per la guerra e che perciò alla guerra anela. La vita della guarnigione lo snerva, lo ammala, lo irrita e la disciplina della caserma lo uccide.

È un errore credere che egli sia un soldato veramente disciplinato ed obbediente ai suoi comandanti. Il pugno di ferro dei comandanti, gli orrori del *bled*, il Consiglio di guerra, la fucilazione non lo spaventano.

Si sono veduti degli ufficiali prenderli a colpi di scudiscio sul viso; se ne sono veduti altri meno umani spingere i loro cavalli addosso a quelli che affranti dalla stanchezza rimanevano indietro, e spronarli sul viso; ma che monta? Il legionario non ha paura e sfida tutto. Si

rivoltano e sfidano sorridendo la fucilazione e guai quando scattano! Alcuni mesi or sono, a Géryville, tre legionari, due francesi ed un belga, inaspriti dalla dura disciplina, si scagliavano contro il loro aiutante che li rimproverava di qualche lieve mancanza, prendendolo a pugni e a calci e riducendolo in uno stato miserando.

E questa vendetta, invece di calmarli li rese furibondi come tigri assetate di sangue. Armatosi di fucili, sapendo già che non sarebbero sfuggiti alla fucilazione, si slanciano attraverso la piccola città e fucilano senza misericordia quanti incontrano sui loro passi, uccidendo superiori, camerati, donne, fanciulli, persino gli animali, con la incoscienza dei pazzi.

Ci volle un distaccamento intero per arrestarli e... più tardi fucilarli.

Simili fatti succedono d'altronde di frequente, e quante diserzioni vanta il Corpo! Stanchi della ferrea disciplina, avviliti, se ne vanno al di là della frontiera marocchina, per cadere sotto i lunghi fucili dei terribili montanari del Riff.

\*\*\*

Michele Cernazé dei conti di Sawa, magnate ungherese, era stato travolto, come tanti altri, dal turbine della vita.

Rimasto orfano a vent'anni, possessore d'uno splendido castello sui monti Carpazi e proprietario d'immense mandre di cavalli scorrazzanti nella *putza* magiara, si era gettato attraverso al mondo, avido di piaceri e di emozioni: Monaco l'aveva fermato sulla sua corsa furiosa: la fatale bisca dove migliaia e migliaia d'uomini ogni anno si rovinano e si suicidano senza un soldo in tasca, dopo aver perduto sul tappeto verde dei patrimoni, l'aveva avvinghiato coi suoi mille tentacoli.

Scomparvero le splendide praterie della *putza*, scomparvero gli sbrigliati cavalli. Divorò i merli del castello, poi le mura, poi gl'immensi boschi, fortuna principale dei conti di Sawa, ed un brutto giorno il giovane magnate si era trovato quasi senza una corona in tasca.

L'abisso gigantesco della bisca fatale tutto aveva ingoiato. Che cosa fare? Sopprimersi con un colpo di rivoltella fra le aiuole profumate di quegli incantati giardini baciati dal sempre tiepido sole e dalla brezza

molle del Mediterraneo? No: il magnate era troppo buon cristiano, per finire così tragicamente la sua giovane esistenza, benché la morte non gli facesse paura.

Aveva udito parlare della Legione straniera, dove tanti altri disgraziati avevano cercato un rifugio colla speranza di morire eroicamente sul campo dell'onore e non in mezzo a un gruppo d'alberi di Mentone o di Bordighera, e dentro o fuori la cinta d'un cimitero.

Aveva pur udito raccontare che degli uomini che un giorno avevano brillato come fari nelle grandi capitali europee, avevano cercato l'oblio fra quei terribili soldati che formavano l'orgoglio e l'ammirazione della Francia, e che senza essere francesi morivano eroicamente per la grande Francia..., e si era arruolato colla speranza di cadere al Messico o in Algeria dove la guerra allora ferveva ancora, con un crescendo gigantesco.

Quella morte che egli avidamente cercava non lo aveva voluto o l'aveva sdegnato, ed era tornato dal Messico più vivo che mai, quantunque decorato d'una medaglia d'oro al valore, per aver attraversato, come già narrammo, insieme a tre altri disperati, un esercito di duemila messicani a baionetta calata.

Terminata la campagna, l'ungherese era stato rinvio in Algeria a Bel-Abbès, ma la vita della guarnigione e la ferrea disciplina non erano adatte al suo temperamento ardente. Il demonio della guerra si era impadronito troppo tenacemente di lui, e come tanti altri legionari era diventato irrequieto ed irascibile.

Il rombo del cannone, i sibili della mitraglia, lo scoppio delle bombe, le urla di morte, le cariche furiose alla baionetta, le fatiche enormi, le notti insonni gli avevano fatta dimenticare la sua brillante gioventù trascorsa nelle grandi capitali europee.

La vita monotona, uniforme, senza svaghi della guarnigione, avevano in breve tempo guastato quel robusto ed ardente organismo.

La nostalgia l'aveva a poco a poco preso. Rivedere la *putza* verdeggiante, il suo Danubio, Budapest, la catena dei Carpazi, Parigi, Monaco, correre insomma ancora attraverso al mondo era diventato il suo sogno, un sogno che turbava troppo intensamente i suoi sonni.

Aveva ancora de' parenti ricchi in Ungheria; poteva contare su delle vistose eredità... ed un giorno aveva disertato colla ferma intenzione di raggiungere Tunisi, e di là imbarcarsi per Fiume.

La fortuna che l'aveva fino allora protetto contro la morte, gli era mancata: nella fuga, e dopo tre giorni era stato ripreso da un plotone di *spahis* e ricondotto al reggimento.

I comandanti della Legione straniera non ischerzano coi disertori, e il povero magnate, malgrado la sua medaglia d'oro al valore, era stato condannato a tre anni da scontare fra le compagnie di disciplina del *bled* di Ain-Taiba. Il *bled* è il terrore di tutte le truppe francesi, siano legionarie o coloniali... è l'inferno, e forse peggio dell'inferno.

Le corse intorno all'accampamento inondato da una pioggia di fuoco, le manovre durissime, la disciplina ferrea sono un nulla.

Prima si credeva che fosse una specie di reclusione, ma un coraggioso giornalista francese, Jacques Dhur, che prima aveva svelato le infamie che si commettevano contro i forzati della Nuova Caledonia, ha gettato una luce sinistra su quegli accampamenti disciplinari perduti fra le ultime sabbie dell'Algeria, quasi alle basi della grande catena dell'Atlante, lontani da ogni controllo civile.

Come abbiamo detto, i penitenziari algerini sono inferni che ispirano un vero spavento a tutti e gli aguzzini che vi si trovano addetti (questo e non altro è il vero loro nome, checché se ne dica) vi spiegano tale raffinata crudeltà da disgradarne qualunque leggendario inquisitore, perfino lo stesso Torquemada.

Tutte le torture fisiche e morali vengono messe in opera; tutti gli espedienti vengono escogitati per inferocire contro quei disgraziati condannati al *bled* infame, i quali spesso sono tratti alla rovina colla più sottile perfidia, colle più infami macchinazioni, al solo scopo, a quanto è risultato, d'ingannare la noia e gli ozi di gente che si fa giuoco della vita e dei dolori degli altri.

Prima di tutto nulla è più accasciante, nulla è più deprimente dell'esistenza che si conduce nelle compagnie di disciplina. Nella solitudine di quell'accampamento, eretto quasi ai piedi della grande catena dell'Atlante, cosperso dalle sabbie che il *simun* trasporta dal non lontano Sahara, nell'ossessione sempre eguale, sempre fosca, del paesaggio arido, appena interrotto da pochi magri palmizi, senza altri compagni che gli sventurati condannati come loro alle umiliazioni ed

alle torture quotidiane, i miseri condannati per anni ed anni alle compagnie di disciplina subiscono quasi subito un grande scoraggiamento morale a cui ben pochi fortunati, dotati d'un carattere veramente ferreo, possono resistere.

Dinanzi alla impossibilità quasi assoluta d'una fuga senza l'aiuto di qualche moro od arabo della regione – cosa molto problematica – i disciplinari della Legione non tardano a sentir nascere in loro l'idea d'un mutamento di luogo a qualsiasi prezzo e non importa con quale pretesto. È la follia della vita cieca – come ben disse Jacques Dhur – che essi conducono, una specie di follia, che potrebbe essere classificata soltanto dagli alienisti.

Quella pioggia di fuoco che non cessa che la sera, quell'intensità di luce riverberata dai bianchi fabbricati che circondano più o meno il *bled*, quell'orizzonte sconfinato ma limitato a breve distanza dal plotone di punizione, la visione delle alte vette della grande catena dell'Atlante, ricche di alberi frondosi e di fresche ombre e quella della cosiddetta *tomba* ossia della cella di rigore, dei ferri o del Consiglio di guerra, finiscono per far diventare pazzi o furiosi quegli sventurati.

E non tarda, infatti, a giungere il momento in cui i più coraggiosi, i più tenaci, i più risoluti alla resistenza, cercano, con un atto disperato, di porre una fine a quella vita di tribolazioni, e di farla finita con una fucilazione in pieno petto o nella schiena.

Si sono visti dei disciplinari mutilarsi spaventosamente per cercare nell'ospedale del *bled* un po' di riposo.

Ad Aen Lepa uno di quei poveri diavoli, non potendo più reggere ai rigori, con un colpo di trincetto s'aprì la coscia destra e la imbottì di terra per procurarsi un'infezione; un altro, con un colpo di scure si troncò un dito della mano sinistra.

Un fuciliere della terza compagnia che si trovava nel *bled* di Bioskra dove da cinque mesi gli facevano soffrire la fame, avendo appreso che i suoi compagni ammalati venivano trattati umanamente dal medico di servizio, credendo di non essere veduto, spezzò colla mano un vetro per ferirsi e andare un po' a riposarsi.

Disgraziatamente un graduato l'aveva veduto compiere quell'atto, ed invece dell'ospedale quel disgraziato si prese un anno di prigione e cinquanta lire d'ammenda per compensare l'amministrazione di quel povero vetro che non costava più di cinquanta centesimi!...

Scoraggiati, depressi, avviliti, mal nutriti, ammazzati dal sole ardente e dalle incessanti fatiche, pur di respirare un'altra atmosfera sia pure per pochi giorni, poiché dopo la pagheranno cara, i disciplinari non si contentano di mutilarsi come fanno i forzati di Caienna o della Nuova Caledonia; si fanno perfino inviare dinanzi al Consiglio di guerra.

In questo, fra l'altro, sono aiutati anche dai loro sorveglianti e nel tempo stesso carnefici, ai quali non par vero di fare un viaggio fino sulle rive del Mediterraneo e di uscire, di quando in quando, dai sabbiosi ed aridi accampamenti del *bled*, arsi eternamente dal sole africano per andare a divertirsi un po' ad Algeri. Nasce di qui, sovente, una specie di accordo fra l'aguzzino e il condannato. Tanto l'uno che l'altro, infatti, non sono animati che da un solo desiderio: quello di lasciare per un po' di tempo l'inferno del *bled* e di cambiar aria, e per ciò, tacitamente, si porgono un aiuto reciproco. Si scelgono così non le gravi vie di fatto contro un superiore, ciò che metterebbe, il disciplinario al rischio di farsi fucilare senza misericordia, ma dei delitti molto più miti, come la lacerazione volontaria di effetti di vestiario, l'abbandono del posto, il sonno durante le fazioni, un insulto contro i sergenti in istato di ubriachezza e così via.

Se il disciplinare acconsente a lasciarsi mettere in prevenzione dinanzi al Consiglio di guerra sotto un pretesto abbastanza futile, è oggetto, durante il viaggio fino ad Algeri, davanti ai sorveglianti che approfittano di quel viaggio di piacere sospirato forse da mesi e mesi, di molteplici e delicate cure. Può fumare, bere e mangiare a spese dei suoi aguzzini, i quali non guardano alla lira che non hanno avuto occasione di consumare nell'arido *bled*.

Tuttavia, per quanto depressi o demoralizzati, non tutti i disciplinari accettano di fare il comodo dei superiori e di prendersi un paio d'anni, se non di più, di cella di rigore per fare insieme una gita ad Algeri.

Disgraziati però quelli che si rifiutano! I sorveglianti non avranno alcuno scrupolo per irritarli, e per spingerli, coi mezzi più subdoli e più barbari, alla rivolta.

Non parliamo delle corse furiose attorno alla pista del *bled* né dei comandi furiosi, precipitati, che fanno perdere la testa anche all'uomo provvisto del più superbo sangue freddo. Gli aguzzini hanno qualche

cosa di meglio sotto le mani per irritare il disciplinario e spingerlo alla ribellione.

Alla distribuzione delle coperte e delle brande di notte, il graduato che ha già preso di mira qualche povero diavolo che si è ammazzato per resistere con una tenacia meravigliosa che pochi possono possedere, getta una coperta strappata, tutta bucherellata, assolutamente inservibile.

Il disciplinario, naturalmente, protesta per non venire accusato l'indomani, dopo la sveglia, di averla ridotta lui, in quello stato miserando, ciò che lo condurrebbe dinanzi al Consiglio di guerra sotto la grave accusa di aver guastato effetti appartenenti all'Amministrazione militare.

Naturalmente la vittima, presa ormai di mira, protesta e gli si risponde con dei sarcasmi. Il disciplinario si esaspera, la testa gli gira, come dicono laggiù nel *bled* infernale, e risponde sullo stesso tono.

Ecco l'oltraggio! Il disgraziato, imputato di aver insultato dei superiori, viene cacciato nella cella di rigore in attesa di tradurlo dinanzi al Consiglio di guerra di Algeri. E il giuoco è fatto senza compromettersi.

Un altro mezzo è quello della gamella forata, con un piccolo buco fatto da un lato da uno dei sorveglianti per irritare qualche povero diavolo, e ottenere così il mezzo di fare una corsa fino ad Algeri.

Il disciplinario osserva che il brodo sfugge, e che, per conseguenza, prima che giunga nella camerata, non gliene rimarrà nemmeno un sorso.

Le sue proteste, naturalmente, si spezzano contro l'indifferenza beffarda dei sorveglianti e del distributore delle razioni, sicché, perduta la pazienza, finisce, il più delle volte, con lo scaraventare la gamella sulla faccia di qualcuno.

Il motivo è ottimo: il mezzo è raggiunto. Si tratta di vie di fatto, e quel povero disciplinario può essere condannato perfino alla fucilazione!

I sott'ufficiali sono, evidentemente, gli aguzzini immediati dei condannati al *bled*, però – tristissimo a dirsi – quei sergenti sono assai spesso quali li hanno fatti certi ufficiali loro superiori.



Ve ne sono di umani, ma ve ne sono anche di pessimi, diventati tali forse in causa del clima e dell'isolamento di quei fiammeggianti accampamenti perduti in fondo all'Algeria quasi sterile.

– Ecco come va trattata questa canaglia – diceva un giorno un capitano, che doveva essersi alzato di pessimo umore, dopo aver fatto fare la terribile danza sotto la pioggia di fuoco ad un plotone di disciplinari. – Ma ci sono quei sette od otto individui imbarazzanti che io sarei ben contento di vederli scomparire, perché mi sono antipatici. Trovatemi, sergente, qualche motivo per mandarli dinanzi al Consiglio di guerra. Io m'incaricherò del resto, e la compagnia sarà purificata.<sup>2</sup>

E dopo aver fatto correre furiosamente quegli sventurati fino al completo esaurimento, quell'ottimo capitano, indicando un disciplinario, aveva subito soggiunto:

– Ecco qui appunto uno che mi dà noia!

E col gesto aveva indicato un povero diavolo, grondante di sudore, quasi asfissiato, arrostito dal sollione e che aveva un solo difetto: di avere un viso che non piaceva al suo superiore.

Non ci voleva molto, a spingerlo a commettere una sciocchezza.

Il capitano gli si era avvicinato tormentandolo in tutti i modi con una tempesta di osservazioni, bersagliandolo spietatamente coi più feroci sarcasmi, tempestandolo di ordini e contrordini contraddittori ed assurdi.

Il disgraziato, fuori di sé, inebetito già dal sole e dal ballo, affranto dalla stanchezza, aveva finito per non comprendere più nulla e per barcollare come un ubriaco.

Era il trionfo del superiore. Il soldato non obbediva più agli ordini del superiore: cella di rigore!

Un altro capitano, mettiamo pure inasprito dal soggiorno infernale del *bled* – alla ferocia univa pure una grande dose d'ipocrisia – narra il signor Dhur, che fece una rigorosa inchiesta.

Quel comandante aveva ormai perfettamente compreso – e ne dava la spiegazione ai graduati che si trovavano sotto i suoi ordini – che esasperando un individuo con una immeritata punizione, si sarebbe indotto, a poco a poco, a commettere qualcosa di grave.

---

<sup>2</sup> Storico.

– E con ciò, – aggiungeva – riusciremo a sbarazzarci dai cattivi soggetti in modo assoluto e definitivo.

Un altro – mettiamo pure inasprito anche lui dal clima e dall'isolamento del *bled* – si accanì un giorno nel modo più violento e più feroce contro un graduato il quale, più umano, faceva invece il possibile perché i disciplinari non si compromettessero in un impeto inconscio di collera.

La conclusione fu questa:

– Nessuno qui ha diritto di essere benevolo!

Come abbiamo detto, anche nelle compagnie di disciplina vi sono dei superiori buoni ed umani, ma basta che qualche comandante consideri gli uomini a lui soggetti come figurine di un giuoco di massacro, perché una compagnia di disciplina o un penitenziario, creati per l'emendamento e l'educazione di soldati fuorviati o indisciplinati, diventi non una galera ma un vero inferno.

### **Capitolo 3**

#### **Il carnefice del *bled***

– A CHE COSA pensi dunque, conte? Ad Afza? Quella è una donna che è stata fatale a due uomini: ad un magnate ungherese legionario e a una canaglia di maresciallo d'alloggio il cui cuore era stato forato, come da due palle di fucile, dagli occhi incendiari di quella bella araba! E poi dicono: amate le donne che vi piacciono! Che il diavolo se le porti!

Michele Cernazé dei conti di Sawa aveva alzato il capo guardando Enrico il toscano, suo compagno nella piccolissima e infuocata cella di rigore, posta sotto l'infermeria del fabbricato bianco.

– Afza hai detto?

– Possibile che anche le donne dell'Africa facciano girare la testa a noi, superbissimi europei, che abbiamo la pelle bianchissima, quando non ci mandano nelle galere del *bled*?

– Tu scherzi troppo, Enrico.

– Io! Diamine!... Non scherzano mai gli avvocati!...

– Ah! Tu eri un avvocato?

– Senza cause, senza clienti e per di più senza laurea – rispose il toscano con un malinconico sorriso. – Mio padre, un bravissimo lupo di mare che tutti i marinai di Livorno ammiravano, voleva far di me uno squalo d’acqua salata, ma non aveva contato sulla lunghezza della mia lingua. Morì, lasciandomi un brick che io non ero certamente in grado di comandare, poiché facevo la bella vita cogli studenti di Bologna senza riuscire mai ad imparare gli articoli del codice.

«Una notte, non saprei dirti se bella o brutta, fui tratto in una casa da giuoco dove si beveva molto *Champagne*, dove v’erano anche tante belle donnine e dove si giocava molto, e l’indomani a mezzodi, quando mi svegliai, colla testa ancora pesante pel troppo vino spumante bevuto, il brick non v’era più. Avevo giuocato perfino le sue ancore, ed il vento sciroccale se l’era portato all’inferno.»

– La solita storia – disse il magnate con un sospiro. – Anch’io ho divorato i miei cavalli, le mie praterie, i miei boschi, il mio castello, naufragati sul tappeto verde di Montecarlo.

– Ed è così che, trovatomi senza nave, senza laurea, senza voglia di studiare, pensai alla Legione straniera e mi arruolai. Noi siamo proprio i naufraghi della vita.

– Purtroppo! – sospirò il conte, stringendosi il capo fra le mani con un gesto disperato.

Vi fu fra i due disgraziati legionari un breve silenzio, poi un grido che parve un ruggito irruppe dalle labbra contratte dell’ungherese.

– Maledetto giuoco che ha fatto di me, magnate magiaro, un miserabile soldato di ventura. Fossi almeno morto al Messico!

– Morrai invece in Algeria – disse il toscano che non aveva perduto un atomo del suo eterno buon umore. – Ribellione contro un superiore, un naso schiacciato e forse anche una costola sfondata, rifiuto d’obbedienza e chi sa quante altre cose scriverà nel suo rapporto quell’animale di maresciallo... Ve n’è perfino di troppo, perché il Consiglio di guerra ci faccia fucilare. Bah, – riprese poi alzando le spalle – cadere qui, o dinanzi ai Cabili e sulle rive del Senegal combattendo contro quei sudici negri è tutt’uno. Certo avrei preferito andarmene a gambe levate a casa di monsieur Belzebù dopo d’aver fucilato qualche dozzina di arabi o di senegalesi.

– Non sei ancora morto – disse l’ungherese, il quale pareva che seguisse il filo d’un intenso pensiero.

– Che cosa vuoi dire, conte? – chiese il toscano levandosi di colpo sul tavolato che gli serviva da letto e facendo rumoreggiare le catene che gli stringevano i polsi pur lasciandogli una grande libertà nei movimenti.

– Che il capitano e i suoi ufficiali non saranno qui che fra tre settimane, e in venti o ventidue giorni molte cose possono succedere.

– Si direbbe, quasi, che tu, conte, hai qualche speranza di non venir fucilato.

– Certo che l’ho.

Il toscano ebbe un altro scatto più rumoroso del primo.

– Ventre di balena putrida! Come dice sempre quell’animale di maresciallo, che pare abbia una predilezione per tutti i ventri degli animali terrestri ed acquatici! Vuoi turbare i miei sonni con una vaga speranza? Vedi, io ormai m’ero rassegnato filosoficamente a ricevere una mezza dozzina di pezzi di piombo nella mia magra carcassa e ora...

– Ti aggrappi alla vita? – rispose il magiario sorridendo.

– Non ho che ventisei anni...

– E pensi che potresti diventare ancora un avvocato?

– Ah no! Se riuscirò a scappare da questo inferno andrò a fare il cercatore d’oro in California. Gli articoli del codice non me li ricordo più!

– Bene, speriamo di vederti nei *plavers* californiani a raccogliere delle ceste di pepite.

Il toscano si sdraiò sul tavolato, allungandosi verso l’ungherese, il quale si trovava pure incatenato alle grosse tavole del giaciglio, e dopo d’averlo fissato per qualche istante, gli disse con un soffio di voce:

– Su che conti?

– Sul padre di Afza, o, se ti piace meglio, su mio suocero.

– Su tuo suocero! – esclamò il toscano facendo un gesto di stupore.

– Sì, perché io ho sposato secondo il rito mussulmano segretamente il *Raggio dell’Atlante*.

– Afza tua moglie!

– Da tre mesi.

– Corpo di cento sogliole fritte! E nessuno ne ha saputo nulla qui!

– Avevamo prese tutte le nostre misure perché la cosa non fosse nota che a noi tre.

– E non sai che...

– Il maresciallo l'ama, volevi dire?

– Sì, conte.

– Lo so, ed è appunto per questo che da qualche tempo si accanisce contro di me, avendomi trovato un giorno che parlavo con quella fanciulla. Se non fosse accaduto ciò che per forza del destino è accaduto stamane, fra quindici giorni me ne sarei andato dal *bled*. Hassi-el-Biac sta già vendendo i suoi cammelli e i suoi montoni ai Cabili di Ain-Taiba.

– E m'avresti lasciato solo?

– No, Enrico, vi è un *mahari* serbato anche per te. Io non ho scordate le cure che tu mi prestasti quando uccisi il leone che stava per divorare la mia Afza.

– E in contraccambio tu non mi hai narrata mai quell'avventura, conte – disse il toscano.

– Non è questo il momento.

– Ed infatti si ascoltano male, le storie, quando si è chiusi in gabbia.

– E soprattutto quando si ha da discutere su cose più interessanti – aggiunse il magiaro. – È la nostra vita, ora, quella che è in giuoco, e non la vita di Afza.

– Ma chi andrà ad informare Hassi-el-Biac che noi siamo in cella di rigore e bene incatenati?

– Un uomo che tu non sospetti nemmeno lontanamente: il sergente Ribot.

– Ribot! Possibile! Se pareva che ti avesse preso di mira e ti odiasse più degli altri!

– Ribot è più umano di tutti; e se può salvare una vita lo fa volentieri, quando può farlo senza compromettere i suoi galloni.

– Ha ragione: nessuno potrebbe dargli torto. Ribot! Ribot! Chi l'avrebbe creduto! Ed io che lo credevo un boia!

– Deve fare il suo dovere prima di tutto.

– Perdinci! Ha tre milioni di ragioni! E tu credi, conte?

– Che prima di domani Afza saprà che io sono stato arrestato.

– Che ci aiuti nella fuga il sergente?

– Se non ci aiuterà direttamente, egli la favorirà procurando di non comprometersi.

Il toscano si guardò intorno, fissando poi lo sguardo sulla finestra difesa da una robusta inferriata e riparata da una gelosia simile a quella che gli arabi usano di mettere dinanzi alle finestre dei loro *harems* onde le loro donne possano vedere senza esporsi al pericolo di esser vedute da qualche curioso infedele.

– Io mi domando come faremo ad uscire di qui – disse poi.

– Le tre settimane non sono ancora trascorse – rispose il magiaro. – Non aver troppa fretta.

– Vorrei però esser libero stasera. Tu hai dimenticato, conte, che vi è qui quel cane di Steiner.

Un lampo terribile scintillò negli occhi del conte.

– Quel miserabile mio compatriota non ha mai avuto il coraggio neppur di guardarmi negli occhi – disse poi. – Stasera, il maresciallo ce lo avventerà addosso, io ne sono sicuro, perché il capitano e gli ufficiali non sono qui. Che osi di metter le mani su un magnate ungherese! Io lo sfido, e ti giuro che questa catena che mi avvince i polsi andrà in pezzi, e che quel birbante incosciente non rivedrà mai più il nostro Danubio, giacché è ungherese come me. Io l'aspetto!

– Sei veramente terribile, conte – disse l'avvocato bocciato. – Hai certi muscoli che non mi rassicurano affatto, e che potrebbero competere con quel maledetto colosso. Avete del buon sangue, voi, nelle vene...

– E voi italiani non meno di noi. Quanti ne sono morti dei vostri nella nostra gloriosa insurrezione! Lo sai tu il numero?

– Io no.

– Eppure erano molti e, sono caduti per l'indipendenza ungherese di fronte ai soldati austriaci, combattendo per una patria che non era la loro.

– È vero – disse il toscano. – E quanti ungheresi sono caduti combattendo per l'Italia con Garibaldi?

– Siamo dunque del pari – rispose il conte.

A un tratto ebbe un sussulto, e si curvò innanzi come se cercasse di ascoltare meglio.

Si udivano dei passi cadenzati echeggiare nel corridoio, che era dinanzi alla cella di rigore.

Quantunque preparato a tutto, il magnate impallidì e strinse i pugni come se cercasse, in uno sforzo sovrumano, di spezzare le catene che gli stringevano i polsi.

– Steiner! – disse il toscano non senza una viva apprensione.

– Sì, deve essere lui – rispose il conte con voce sorda. – Non temere però: io saprò domare quella bestia feroce della *putza*.

In quel momento si udì echeggiare nel corridoio la voce nasale del maresciallo d'alloggio.

– Sono nelle tue mani – diceva. – Rompi loro le costole meglio che puoi. Già non sfuggiranno alla morte; il Consiglio di guerra li tiene ben stretti nel suo pugno di ferro.

La risposta fu un sordo grugnito che pareva uscisse dalla gola d'un orso o d'un gorilla.

– È Steiner – disse il toscano il quale era diventato livido. – Mi spaccherà le costole.

Il magnate ungherese scosse furiosamente le catene e per la seconda volta nei suoi occhi nerissimi avvampò un lampo feroce.

La sua forza muscolare era tale, non solo da far saltare gli anelli della catena, ma anche da scagliarsi, come una catapulta, contro il suo compatriota.

– Che alzi solo un dito, – disse con voce fremente – ed io ammazzerò quel miserabile, ed anche il maresciallo che lo spinge contro di noi. Aspetta!

Si era alzato a sedere sul tavolato, guardando la porta della cella con uno sguardo sfolgorante. Pareva un leone in agguato, pronto ad avventarsi sulla preda.

I chiavistelli stridettero, poi un gigante entrò mentre una voce diceva:

– Se me li accomodi bene tu, prima di andartene a letto, avrai doppia razione di acquavite. Picchia sodo! Rispondo io di tutto.

– Sì, maresciallo, farò il possibile per contentarvi!

La porta si chiuse subito dietro le spalle dell'eroce.

– Ah! Sei tu, Steiner! – disse il conte con voce ironica. – Hai bevuto abbastanza oggi? Il maresciallo è stato certamente generoso.

L'individuo che era entrato nella cella, si era fermato come istupidito, guardando ora il magnate e ora il toscano, il quale appariva fortemente impressionato.

Era un uomo di forme erculee, di aspetto gigantesco, bruno come un arabo, con gli occhi e i capelli nerissimi, la testa enorme, le spalle larghissime.

Steiner l'ungherese era il carnefice ufficiale dei *bleds* dell'Algeria meridionale.

Incorporato nella Legione straniera, quest'uomo assolutamente storico, aveva compiuto il suo tempo di servizio – tre anni – nell'esercito ungherese, quando, chissà in seguito a quali vicende, era giunto nell'Algeria, senza conoscere una parola di francese.

Fu inviato a Djenan-ed-Dar, una piccola località perduta in fondo all'Algeria, dove fece le sue prime armi in qualità di cuoco del distaccamento della disciplina; ma non doveva tardare a diventare l'aiutante boia.

I sott'ufficiali, infatti, approfittando della sua assoluta ignoranza della lingua francese e sicuri che non si sarebbe lasciato commuovere dalle implorazioni dei disciplinari, dei quali non poteva comprendere il linguaggio, lo impiegarono a poco a poco a torturare le loro vittime.

Dobbiamo dire, ad onore del vero, che l'ungherese non accettò con soverchia gioia l'incarico di diventare il carnefice dei *bleds*.

I sott'ufficiali però, a poco a poco, riuscirono a ridurlo con ogni sorta d'artifici a piegarsi ai loro desideri, e per mesi e mesi quel brutto obbedì ai loro ordini.

Si narrano cose terribili sul conto di questo magiaro, cose esattamente verificate.

Un giorno, alle prese con un uomo, certo Versine, italiano, arruolatosi come tanti altri naufraghi della vita e che si dibatteva disperatamente sotto i pugni formidabili che gli dava il brutto, ebbe il pollice della mano destra quasi completamente strappato da un morso.

Giacché bisogna notare che i graduati si tenevano prudentemente a debita distanza dagli uomini che facevano martirizzare, epperò per vincere la resistenza dei disciplinari e per legarli o atterrarli avevano scelto l'erculeo Steiner, possente di spalle e di muscoli, in tutto formidabile. Torturare, spezzare costole e polsi, era per quell'orso dei Carpazi un ufficio obbligatorio.



Talvolta gli istinti del bruto che covava in fondo all'essere umano si scatenavano in lui, ed allora colpiva senza attenuare in nulla la forza eccezionale che possedeva.

A prove visibili della ferocia che egli, per ordine, doveva spiegare – e questo risulta da una vigorosa inchiesta – Steiner poteva mostrare sul suo corpo più d'una ferita e più di una cicatrice.

Fra le altre cose egli aveva l'anulare spezzato. Era stato messo ai ferri con un certo Champion, quando il sergente Massen appartenente al *bled* di Djenan-ed-Dar, diede ordine al magiaro ormai abbruttito, di prendere a pugni il disgraziato. Il miserabile, come sempre, obbedì.

– Più forte! – gli ordinò a un certo punto il graduato.

Quella volta con un formidabile pugno sulla fronte fece rotolare a terra il povero legionario, ma il colpo fu così violento, che il carnefice risentì un acuto dolore alla mano. Gli si era spezzato un dito.

Terribili sono le rivelazioni fatte da quell'ungherese.

– Un giorno – ha narrato prima di morire all'ospedale di Djenan-ed-Dar – il sergente Musat mi fece porre dinanzi i disciplinari condannati, completamente nudi, sull'attenti, e mi costrinse a percuoterli a furia di pugni, finché tutti furono stesi a terra semivivi. Il sangue schizzava dalle ferite, talvolta per terra e sulle pareti si potevano scorgere le tracce, che io ero costretto a lavare.

Ma quei feroci sergenti non si contentavano di far picchiare o di prendere a staffilate le loro vittime.

Un altro giorno, quel tale sergente Massen, che non doveva essere che un'infame e nauseabonda jena, strappò, pelo per pelo, i baffi ad un condannato, e quando quel disgraziato, pazzo di dolore, cadde a terra, Steiner fu incaricato di prenderlo a calci poderosi.

Un'altra volta, in pieno dicembre, rigidissimo talvolta anche in Algeria, mentre scoppiava violenta la tramontana, quell'istesso Massen, vera belva feroce più che jena questa volta, fece gettare nudo in una pozza d'acqua un vecchio legionario, certo Salmi, e ve lo tenne per oltre un'ora, costringendolo spesso a tuffarsi a colpi di pietra, e incaricando poi Steiner a scaldargli, a furia di pugni, le costole gelate.

Michele Cernazé dei conti di Sawa, vedendo entrare il suo compatriota, cogli occhi iniettati di sangue, il viso trasfigurato, le maniche rimboccate come per mostrare i suoi formidabili muscoli, gli piantò gli sguardi addosso, dicendogli con voce ironica:

– Vieni qui per far onore alla forza ungherese? Veramente non sapevo prima d'ora, che i magiari, all'estero, facessero il boia.

Il colosso, udendo quelle parole, vacillò come un bue che avesse ricevuto un colpo di mazza sulla testa e rimase lì, colle braccia penzoloni, gli occhi in fuori, il volto alterato.

Evidentemente doveva aver bevuto; però comprendeva ancora e vedeva ancora.

– Rispondi, Steiner – disse il magnate, dopo qualche istante di silenzio, con voce furente. – Che cosa vieni a fare tu qui? A spezzare le costole di un nobile ungherese? Provatli! Io ti sfido!... Se tu sei l'orso del Danubio io farò vedere come sono feroci gli orsi dei Carpazi e come, quando la furia li prende, fanno saltare la catena che li tiene prigionieri.

Per la seconda volta il brutto era rimasto muto. Pareva spaventato di trovarsi dinanzi al suo compatriota, e i suoi sguardi correvano da una parete all'altra.

– Che cosa vuoi dunque? – urlò il magnate. – Il maresciallo ti ha mandato a romperti le costole?

– Non oserò farlo con voi – rispose il miserabile, abbassando la testa.

– Sicché vorresti prendertela, infame, contro il mio compagno, è vero? Non hai un fratello, una madre tu?

Il colosso vacillò.

– Mia madre! – ruggì. – Mi ha scritto ieri.

– E che cosa ti ha scritto? Parla, canaglia! Parla, boia del *bled*!

Il magiaro fece due passi indietro, appoggiandosi alla parete. I suoi occhi avevano perduto tutto l'intenso splendore nero.

Apparivano bianchi.

– Mia madre! – ripeté. – Morte e maledizione! Basta. Signor conte... Steiner non sarà più il boia dei *bleds*... ve lo prometto... ma Steiner domani non sarà più vivo... Se un giorno voi tornerete in Ungheria... farete da parte mia un saluto al... nostro Danubio... alle nostre *putza*

sconfinate... che io non rivedrò mai più... come non rivedrò mai più mia madre... addio, conte... perdonatemi...

– Che cosa vuoi fare, disgraziato! – gridò il magnate.

– L’infame Steiner fra poco, conte, non sarà più vivo.

– Tu sei pazzo; ricordati che hai ancora viva tua madre.

Negli occhi del bruto brillarono due lagrime, forse le prime che apparivano durante la sua esistenza disperata.

– Mia madre! – ripeté per la terza volta, con un rauco singhiozzo. –

Come ha potuto sapere che io sono il boia dei *bleds* algerini? Ed ella viveva tranquilla, laggiù, nella lontana Ungheria, nella sua casupola lambita dalle bianche acque del Danubio, credendomi un onesto soldato!... Voi non sapete, signor conte, quante volte i rimorsi mi assalgono. Bevo e bevo per dimenticare, e mi caccio come un disperato fra le coperte che mi sono state affidate dal colonnello Bondecourt, il quale è stato l’unico che abbia avuto pietà della mia orribile situazione. Guardate. Io possiedo dei muscoli formidabili: io sono capace con un pugno di uccidere un uomo, eppure tremo come un ragazzo. Che cosa sono ormai io nel mondo? Il boia dei *bleds*. Quando attraverso le tortuose vie di Djenan-ed-Dar, perfino le donne arabe mi urlano dietro: «Carnefice! Assassino! Boia!» Ed i fanciulli mi scagliano dietro delle pietre come se fossi un appestato. Eppure non ero cattivo un tempo... Il *bled* mi ha ridotto così!

– No, i sergenti – corresse il toscano.

– Sì, i sergenti, i sorveglianti, i marescialli, tutto quello che vuoi – disse l’ercole con voce irata.

Grosse lagrime solcavano le brune gote del magiario, e un tremito convulso gli scuoteva tutto il corpo.

– Perché vivere? – riprese poi con voce rauca. – Per fare ancora il carnefice? Per tormentare degli uomini, e rompere a loro le costole? Io ne ho abbastanza di questa vita infame che mia madre mi rimprovera.

– Pensa, anzi, a quella buona donna che ti aspetta, forse piangente, sulle rive del Danubio.

Il colosso scosse il capo con gesto disperato.

– No, – disse poi Steiner – l’ungherese che ha disonorato, per una triste fatalità, l’onore della nazione magiara all’estero, saprà punirsi da se stesso.

– Pensa a tua madre – gli rispose, il magnate.

Steiner lo guardò quasi con stupore, e poi disse:

– Che cosa posso fare per voi, signor conte? Volete fuggire?

– Questo sarebbe il mio sogno.

Il carnefice rimase un momento pensieroso.

– Non sarebbe questa la notte – disse poi. – Vi avverto che il maresciallo ha fatto raddoppiare le sentinelle intorno al *bled*.

– Tu possiedi la forza d’un gigante.

– Sì, per mia sventura.

– Impiega almeno una volta quella forza brutale, di cui ti sei servito per massacrare tanti disgraziati, alla liberazione d’un tuo compatriota.

– Spiegatevi meglio, signor conte – rispose l’ercole.

– La nostra finestra ha delle sbarre troppo grosse, ma che tu potresti incurvare. A strapparle, ci penserò io più tardi.

– Ma se poi lo sapessero mi tradurrebbero...

Si era chetato, come inebetito.

– Sono un vero stupido, signor conte – riprese subito. – Avevo dimenticato che domani il boia del *bled* non sarà più vivo.

– Ha ancora del carattere quest’uomo – mormorò il toscano, guardandolo con una certa ammirazione. – Questi ungheri sono veri discendenti di Attila!... Che forza d’animo però!

Steiner si era accostato alla finestra, guardando le grosse sbarre.

Scosse l’enorme testa, coperta da una folta capigliatura corvina, poi si rimboccò ancor più le maniche, mostrando due braccia grosse e nodose come rami di albero.

– Credi di riuscire? – gli disse il magnate, il quale seguiva ogni sua mossa con una viva inquietitudine.

Il gigante si voltò e dopo d’aver guardato per qualche istante il prigioniero, gli disse con un amaro sorriso:

– Quello che forse non saprebbe fare l’orso dei Carpazi, lo farà l’orso del Danubio.

Afferrò a due mani una delle sbarre, piantò un piede contro la parete e strappò con furore. La sbarra quasi subito si piegò, impotente a resistere a quella forza erculea. Poi a una a una si curvarono tutte le altre, senza però uscire dagli stipiti della finestra.

Ormai un semplice strappo sarebbe bastato per farle cadere tutte.

– È fatto, signor conte – disse l'ungaro tergendosi, col dorso della mano destra, il sudore che gli colava dalla fronte. – Voi siete abbastanza forte per strappare completamente quelle sbarre e per sfondar l'inferriata. Però vi avverto di nuovo di non tentare la fuga stasera: vi è doppia guardia intorno al *bled*. Il maresciallo ha paura di voi.

– Non abbiamo fretta di fuggire – rispose il magnate. – Abbiamo tre settimane dinanzi a noi.

– Ma... e le sbarre? Non le vedranno piegate?

– Non t'inquietare per questo, Steiner. Ribot è incaricato lui, di sorvegliarci.

– Ribot – disse il gigante come parlando fra sé. – Sì, Ribot è il migliore dei graduati. Finge d'esser terribile, ma in fondo è leale.

Rimase qualche momento immobile, con le possenti braccia penzoloni, poi curvò il capo e s'avviò verso la porta dicendo con voce alterata:

– Addio, signor conte: noi non ci rivedremo mai più.

– Tu hai delle brutte idee, Steiner – rispose il magnate commosso, suo malgrado, dall'intensa disperazione che traspariva sul volto del suo compatriota. – Diserta piuttosto, e non dimenticare che nessuno ha il diritto di sopprimersi. Te lo dice un magnate del tuo paese, un figlio del Danubio.

Il gigante scosse la testa col gesto di un leone ferito.

– Ve l'ho detto, signor conte, – disse poi con un sordo singhiozzo, – io non rivedrò più né la nostra verdeggiante *putza*, né il nostro grande fiume che lo attraversa. Per me l'Ungheria è morta! I rimorsi mi uccidono. Come potrei aver io il coraggio di presentarmi dinanzi a mia madre, io che sono il boia del *bled*? Io che ho tormentato tanti disgraziati e che a furia di pugni li ho costretti a morire lentamente? Nella morte troverò l'oblio. Addio, signor conte, e se un giorno riuscirete a vedere il nostro paese, ricordatevi che sulle rive del nostro grande fiume troverete una povera donna che si chiama Maritza Steiner. Le direte che suo figlio è morto in Algeria, combattendo contro i Cabili, e che è morto da coraggioso sul campo dell'onore.

Si era avviato verso la porta, colla testa bassa, i muscoli contratti, avvilito, commosso.

Il conte lo chiamò.

– Steiner!

L'eroce si era voltato, guardando quasi con stupore il magnate. Era pallido come un cadavere.

– Volete ritardare di qualche minuto la mia morte, signor conte? – chiese con un accento che ormai non aveva più nulla di umano.

– Io spero di ritardartela per sempre, – rispose il magnate – e che tu non commetterai nessuna sciocchezza. Avvicinati.

Il colosso obbedì, e s'appressò al tavolato.

Il magnate gli allungò la destra incatenata.

– Stringila – gli disse.

Steiner indietreggiò vivamente.

– Un boia – disse poi mentre i suoi occhi si empivano di grosse lagrime – non può stringere la mano d'un nobile magiaro.

– Ti ho detto di stringerla. Io, tuo compatriota, ti assolvo in questo momento solenne di tutte le infamie che hai commesse, e non per colpa tua.

– Io non posso, signor conte – ripeté il colosso con un rauco singhiozzo.

– Sono io che te la porgo.

Steiner si precipitò sulla mano del magnate, ma invece di rinserrarla fra le sue possenti dita, la baciò furiosamente.

– Mi basta, – disse – grazie, signor conte. Mi pare d'aver baciata l'Ungheria intera.

Poi si scagliò contro la porta, ma un urlo feroce, un vero urlo di belva gli sfuggì dalle labbra.

Aveva trovata la porta chiusa.

– Ah! Miserabile maresciallo! – urlò con una voce da tuono. – Egli mi ha cacciato qui dentro perché vi finissi a colpi di pugni e non uscissi di qui se non quando voi foste cadavere: ma egli non conosce Steiner.

Si era curvato su se stesso, per raccogliere meglio la sua forza gigantesca in un impeto supremo.

Quella massa di carne rovinò come una catapulta contro la porta, facendo saltare, con un fragore spaventevole, serratura e cardine.

Tutto il fabbricato oscillò sotto quell'urto immane come se il terremoto l'avesse fatto sobbalzare.

Al di fuori le sentinelle, spaventate da quel fragore, avevano gridato:

– All’armi!

Sopra, nell’infermeria, gli ammalati pure gridavano come ossessi:

– Aiuto! La casa crolla!

Solo il toscano rideva a crepapelle.

Nel corridoio che metteva nei dormitori dei sott’ufficiali e dei sorveglianti, si udirono per alcuni istanti delle grida, delle bestemmie e un fragore di gamelle che parevano fossero scagliate contro le pareti.

Seguì un istante di silenzio, poi uno sparo rintronò.

Steiner aveva mantenuta la sua promessa: si era sparato un colpo di fucile in direzione del cuore.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> Storico.

# **La collana Tutto Salgari**

**Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica**

## **Storie Rosse**

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)  
Il campo degli apaches (Il re della prateria)  
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)  
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)  
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)  
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)  
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)  
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)  
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)  
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)  
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)  
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)  
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)  
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)  
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

## **Racconti**

I racconti della bibliotechina aurea  
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame  
Le grandi pesche nei mari australi

## **Romanzi russi**

Gli orrori della Siberia  
I figli dell'aria  
Il re dell'aria  
L'eroina di Port Arthur  
Le aquile della Steppa

## **Romanzi storici**

Le figlie dei faraoni  
Cartagine in fiamme  
Le pantere di Algeri



Capitan Tempesta  
Il Leone di Damasco

### **Romanzi di mare**

Un dramma nell'Oceano Pacifico  
I pescatori di Trepang  
I naufraghi del *Poplador*  
Gli scorridori del Mare  
I solitari dell'Oceano

### **Romanzi d'Africa**

I drammi della schiavitù  
La Costa D'Avorio  
Le caverne dei diamanti  
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa  
La giraffa bianca

### **Romanzi tra i ghiacci**

Al Polo Australe in velocipede  
Nel paese dei ghiacci  
Al Polo Nord  
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso  
Una sfida al Polo

### **Romanzi del Far West**

Il re della prateria  
Avventure fra le pelli-rosse  
La sovrana del Campo d'Oro  
Sulle frontiere del Far-West  
La Scotennatrice  
Le Selve Ardenti

### **Romanzi d'India e d'Oriente**

I naufragatori dell'*Oregon*  
La Rosa del Dong-Giang  
Sul mare delle perle  
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

### **Romanzi di sopravvivenza**

I pescatori di balene  
I Robinson italiani  
Attraverso l'Atlantico in pallone  
I minatori dell'Alaska  
L'uomo di fuoco

### **Romanzi di corsari e marinai**

Il tesoro del presidente del Paraguay  
Il continente misterioso  
I corsari delle Bermude  
La crociera della *Tuonante*  
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

### **Romanzi d'Africa e del deserto**

Il re della montagna  
Il treno volante (La montagna d'oro)  
I predoni del Sahara  
Sull'Atlante  
I briganti del Riff  
I predoni del gran deserto

### **Romanzi di tesori e città perdute**

La scimitarra di Budda  
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)  
La Città dell'Oro  
La Montagna di Luce  
Il tesoro della Montagna Azzurra

### **Romanzi di lotta**

La favorita del Mahdi  
La capitana del *Yucatan*  
Le stragi delle Filippine  
Il Fiore delle perle  
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

### **Romanzi di ricerche avventurose**

Il capitano della *Djumna*  
I naviganti della *Meloria*  
La città del re lebbroso  
La Stella dell'Araucania  
Le meraviglie del duemila  
La Bohème italiana  
Una vendetta malese

### **Tutte le avventure di Sandokan**

I misteri della Jungla Nera  
Le tigri di Mompracem  
Pirati della Malesia  
Le due tigri  
Il *Re del Mare*  
Alla conquista di un impero  
Sandokan alla riscossa  
La riconquista del Mompracem  
Il bramino dell'Assam  
La caduta di un impero  
La rivincita di Yanez  
La Tigre della Malesia

### **Tutte le avventure del Corsaro Nero**

Il Corsaro Nero  
La regina dei Caraibi  
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero  
Il figlio del Corsaro Rosso  
Gli ultimi filibustieri

## **Our English Titles**

### **The Sandokan Series**

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

### **The Black Corsair Series**

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: [info@rohpress.com](mailto:info@rohpress.com)